

Giù le mani da Gentile

DI ALESSANDRO CAMPI

Ci sono due modi, opposti ma speculari, per denigrare e volgere all'insignificante o al patetico la figura - tragica come poche nella storia dell'Italia novecentesca - di Giovanni Gentile, sulla cui morte, la più emblematica e la più densa di significati nel contesto della guerra civile combattuta nella Penisola tra il 1944 e il 1945, non a caso ci si continua a interrogare e a dividere. Il primo, quello a lungo preferito dalla tradizione dell'antifascismo e ancora oggi avallato dai custodi d'ufficio della mitologia resistenziale, con-

siste nel liquidarlo, quali che siano stati i suoi meriti come intellettuale e uomo di cultura, alla stregua di un propagandista consapevole del fascismo e di un volontario lacchè dei nazisti occupanti. A giudizio di costoro, Gentile si era arricchito e aveva ottenuto incarichi e pubblici onori grazie al regime mussoliniano, al quale, per tornaconto e cecità, era poi rimasto fedele sino all'ultimo, al punto da meritare il trattamento implacabile che in guerra di solito si riserva ai traditori o ai collaborazionisti della peggiore risma.

Il secondo, quello a lungo preferito dall'Italia moderata e anticomunista e oggi rilanciato nel dibattito dai giudizi resi finalmente pubblici di Oriana Fallici, invero piuttosto grossolani, consiste nel descriverlo, da un lato, come un fascista occasionale e intermittente o peggio riluttante, come un fervente italiano fiancheggiatore del regime non per ragioni ideologiche ma per senso del dovere e per un generico spirito di patriottismo; e dall'altro, per quel che riguarda i suoi ultimi anni, come un povero vecchio, inerme e indifeso, finito suo malgrado nel meccanismo infernale di una lotta fratricida, rimasto dunque vittima - innocente - di un attentato barbaro, inutile e privo di giustificazione politica, realizzato non da partigiani, da combattenti per la libertà che colpendo Gentile avevano inteso colpire un simbolo del fascismo cosciente peraltro di esserlo, ma da un branco di vigliacchi in cerca di un bersaglio facile da abbattere e di un trofeo da esibire.

La prima versione, che riduce la morte di Gentile a un atto di ordinaria ed elementare giustizia, viste le colpe e le imputazioni gravissime che pesavano sulle spalle di quest'ultimo, manca sicuramente di pietas e di senso della storia, dal momento che gli attribuisce responsabilità che non ha avuto. Risulta altresì viziata dall'odio ideologico, per definizione difficile da estirpare anche quando siano passati anni o decenni dalle ragioni che lo hanno generato, e da una furia moralizzatrice che, alla luce di ciò che oggi conosciamo di quelle lontane vicende, semplicemente non ha più alcuna giustificazione, se è vero che la guerra partigiana - che fu al con-

tempo lotta di liberazione contro lo straniero e bellum intestino senza regole - ha conosciuto luci e ombre, momenti epici glorificati nel ricordo ufficiale e pagine ingloriose a lungo rimaste taciute.

La seconda, che considera l'uccisione di Gentile una carognata o un atto di violenza gratuito, pecca invece di sentimentalismo e vittimismo, un atteggiamento che solo ai familiari del filosofo, colpiti nei loro affetti, dovrebbe essere concesso, anche se fu proprio il figlio Benedetto a definire la sua morte «accettata e attesa» dunque coerente con il suo percorso politico-filosofico e con le sue scelte estreme.

Riflette altresì una visione banalmente controfattuale della storia, allorché più che interrogarsi sul significato e le ragioni di quella morte, a suo modo necessaria e inevitabile, che egli stesso aveva messo in conto allorché aveva scelto di schierarsi con la Rsi con l'intenzione di invocare un'impossibile conciliazione, ci si balocca con l'ipotesi di un Gentile che si sarebbe dovuto e potuto salvare per poi magari finire, lui che del fascismo era stato comunque il supremo esponente intellettuale, impossibilitato dunque a sopravvivergli esattamente come avvenne con Mussolini, a riposo forzato tra i suoi libri o peggio davanti al tribunale dei

vincitori come un gerarca qualsiasi o un qualunque professore d'università in vena di redenzione o in cerca di perdono. Soprattutto essa gronda, a posteriori, di sensi di colpa, insopprimibili e inconfessabili soprattutto per il ceto intellettuale nazionale, se è vero che Gentile pagò da solo e per tutti - assumendo così dinanzi alla storia il ruolo di vittima sacrificale - le compromissioni che il mondo culturale italiano, pressoché nella sua interezza, aveva operato con il progetto totalitario del fascismo. Non ci si rende conto, quando per giustificare un simile atto si fa appello al giudizio implacabile del popolo o alla tardiva, dunque inutile, clemenza degli uomini, che la grandezza storico-politica di Gentile, lasciando ovviamente da parte la rilevanza del suo pensiero e della sua opera filosofica, che nessuno mette più in discussione, consiste proprio nelle modalità della sua morte e nel contesto in cui essa maturò, quali che siano state le soggettive motivazioni e le intenzioni immediate dei suoi assassini.

Chi, in particolare, ancora oggi si commuove per la morte di Gentile, prendendola a pretesto per rinfoculare colpevolmente antiche divisioni, dovrebbe chiedersi quale altro destino poteva spettare a colui che nel fascismo, nel quale politi-

camente e culturalmente aveva investito tutto se stesso, aveva visto il compimento di un grandioso - ma al dunque fallimentare - disegno di riscatto della nazione italiana. Quale altro epilogo - tragico ma a suo modo sublime - poteva esserci per il teorico dell'unità di teoria e prassi, per lo storico del pensiero che aveva

lungamente meditato le pagine e le vicende biografiche di Bruno e Campanella, per il filosofo che aveva scelto di consegnarsi alla storia della cultura con un libro, uscito postumo, nel quale aveva scelto di parlare della morte come di un «fatto sociale», di un evento irreparabile per l'individuo, ma che lascia un'eredità, e dunque una speranza di riscatto e rinascita, a chi resta e alla società nel suo complesso?

Senza contare che la guerra civile ha una sua logica implacabile, della quale Gentile, diversamente dai lacrimevoli commentatori odierni, era ben consapevole. Si uccidono i fratelli per rifondare sul sangue, spesso innocente, un nuovo patto politico e un nuovo spirito di concordia civile. Il che appunto significa che la morte di Gentile - quella particolare morte - è stata tutt'altro che inutile o insignificante, bensì uno dei prezzi che è stato necessario pagare per far nascere dalle rovine prodotte per l'appunto dal fascismo un'Italia nuova.

Che poi quest'Italia sia ancora preda di rancori e divisioni non è colpa di chi, da una parte e dall'altra della barricata, all'epoca ha messo consapevolmente in gioco la propria esistenza, si tratti di Gentile o di Fanciullacci, due vittime della storia che andrebbero entrambe rispettate e comprese nelle loro opposte scelte e motivazioni, ma della nostra incapacità a trarre la giusta lezione da quelle antiche vicende.

Non fate di Gentile una povera vittima inconsapevole

